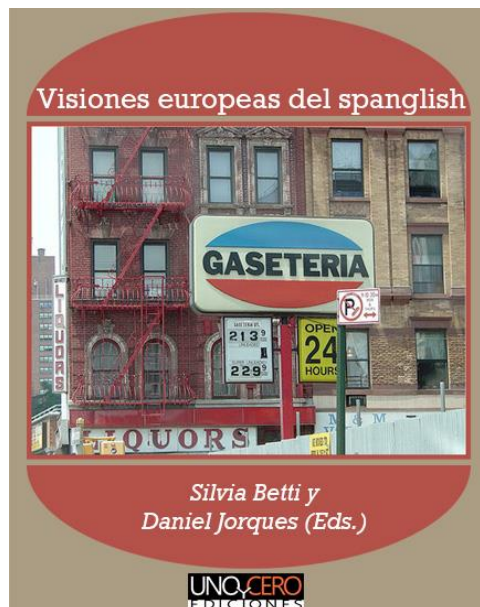




## Visiones europeas del spanglish

Silvia Betti e Daniel Jorques (Eds.)

Valencia, UNO Y CERO EDICIONES, 2015, pp. 109.



Recensione di Benedetta Binacchi\*

*Visiones europeas del spanglish* è una significativa raccolta di saggi sullo *spanglish* frutto della ricerca di studiosi europei che al di qua dell'Atlantico hanno analizzato con distanza critica questo fenomeno statunitense: i sette saggi di cui è composto il volume trattano l'argomento dal punto di vista cognitivo e sociolinguistico e cercano di consegnare al lettore una visione completa delle molteplici prospettive con le quali finora la linguistica si è approcciata allo *spanglish*, tenendo in considerazione anche forme di contatto linguistico spagnolo-inglese in Europa, in particolare lo *yanito*, parlato a Gibilterra.

Come è noto, il termine *spanglish* si riferisce al fenomeno di contatto linguistico tra spagnolo e inglese sorto nelle comunità ispaniche bilingui degli Stati Uniti, ma che potenzialmente potrebbe originarsi anche in altri contesti bilingui spagnolo-inglese. Lo *spanglish* diffuso negli Stati Uniti ha suscitato notevole interesse e anche molte perplessità nell'ambito della linguistica spagnola: alcuni studiosi europei lo considerano una minaccia per lo spagnolo e una moda passeggera dei *latinos* giovani e poco istruiti, altri lo ritengono invece un fenomeno cognitivo unico al mondo e il simbolo dell'identità ibrida, *in-between*, degli ispanici degli Stati Uniti – gli *hispanounidenses* o *latinos* – e quindi una forma di comunicazione efficace da impiegare nel contesto pubblicitario, politico ed economico. Quindi è proprio dall'Europa che sorge la preoccupazione che attraverso lo *spanglish* possa avvenire una contaminazione dello spagnolo negli Stati Uniti, o addirittura che il primo possa prendere il posto del secondo; tuttavia, da questa sponda dell'oceano provengono anche visioni positive che tentano di superare le opinioni superficiali e rimuovere i pregiudizi sullo *spanglish*.

---

\* Benedetta Binacchi si è laureata in Lingue e letterature comparate europee ed extraeuropee all'Università di Verona con una tesi dal titolo "The Latinos state of being, the state of in-between: representaciones del contacto lingüístico español-inglés en EE. UU. (1984-2014)." Per la stessa Università ha svolto attività di tutorato per i corsi di "Lingua spagnola I," "Lingua spagnola III," "Avviamento alla stesura dell'elaborato finale in lingua spagnola" e ha collaborato alla preparazione delle giornate di studi "Incontri sullo spagnolo negli Stati Uniti" tenutesi ad ottobre 2016.



I curatori del volume che qui si recensisce sono figure affermate nell'area di ricerca dello *spanglish*: Silvia Betti (Università di Bologna e *Academia Norteamericana de la Lengua Española* – ANLE) e Daniel Jorques Jiménez (*Universitat de València*). Nell'introduzione presentano questo libro collettaneo sottolineando come in esso si espongano teorie diverse fra loro e a volte contrapposte, ma che destano l'interesse del mondo accademico su una realtà ibrida – bilingue, biculturale e 'bisensibile' – affascinante; i diversi studi che compongono la raccolta presentano infatti il fenomeno *spanglish* da varie prospettive, proponendo anche nuovi spunti di riflessione e osservazioni stimolanti.

Nel primo saggio, "Español en/de los Estados Unidos: ¿español estadounidense o spanglish?," Silvia Betti evidenzia il fatto che, sebbene lo spagnolo sia la seconda lingua più parlata nel paese – i *latinos* nel 2015 hanno raggiunto i 56 milioni, di cui il 40% parlava effettivamente spagnolo in casa – i linguisti ancora dubitano se considerarlo una varietà di spagnolo propria *degli* Stati Uniti o semplicemente una riproduzione delle varietà di spagnolo dei diversi gruppi migratori (messicani, portoricani, cubani, ecc.) parlate *negli* Stati Uniti. Ad esempio, Antonio Torres (2010), Andrew Lynch (2011), Carmen Silva-Corvalán (2000) sostengono che non esista una varietà definita di spagnolo statunitense a causa dell'eterogeneità della comunità ispanofona. Invece, John Lipski (2013) ritiene che sia arrivato il momento di assegnare uno spazio preciso allo spagnolo *degli* Stati Uniti nella dialettologia ispanica, dato che nelle grandi metropoli come New York e Chicago si registrano dialetti emergenti dello spagnolo nati dalla livellazione delle diverse varietà ispaniche con la lingua inglese. Tuttavia, che sia spagnolo *degli* o *negli* Stati Uniti, tutti gli studiosi riconoscono l'influenza che subisce costantemente dalla lingua dominante inglese, il cui contatto ha portato alla produzione di prestiti, calchi e cambi di codice nei parlanti che vengono classificati sotto l'etichetta di *spanglish*; questi fenomeni non sono però il risultato di un processo di creolizzazione. Inoltre, Betti evidenzia che lo *spanglish* non rappresenta interamente lo spagnolo *degli* Stati Uniti, ma solo i fenomeni di contatto, contrariamente a quanto viene diffuso dai mezzi di comunicazione internazionale. A questo proposito, Molinero (2010) fa notare la necessità di promuovere una varietà di spagnolo colta e uniforme rispetto alle altre varietà ispaniche da utilizzare nelle comunicazioni ufficiali, in conformità con gli obiettivi della *Academia Norteamericana de la Lengua Española* (ANLE). Dall'altra parte, dal punto di vista sociale, lo *spanglish* rappresenta l'identità *in-between* dei *latinos* degli Stati Uniti ed è per questi ultimi una strategia espressiva di adattamento alla società in cui vivono (Garrido, 2007), una *media lengua* (Moreno Fernández, 2004), un *tercer código* (Lipski, 2004), ma è soprattutto una forma di autodifesa contro la totale assimilazione linguistica *anglo* e un mezzo di comunicazione efficiente per rivolgersi alla seconda e alla terza generazione di parlanti, sebbene sia opportuno riconoscere che l'inglese è d'obbligo per progredire socialmente nel paese.

Anche il secondo saggio, "Spanglish, estadounidense y bilingüismo vestigial: ¿Qué es?," di Domnita Dumitrescu (*California State University*), tenta di far chiarezza sulla caratterizzazione dello *spanglish*: la studiosa sostiene che l'opinione negativa prevalente riguardo al fenomeno manca di solidità scientifica e non considera gli studi più recenti sull'argomento. Dumitrescu poi aggiunge un'osservazione interessante: lo *spanglish* ha delle manifestazioni prestigiose, come il cambio di codice, e altre meno prestigiose come la produzione di anglicismi non necessari, ossia voci che corrispondono a termini già esistenti in spagnolo. Tuttavia, entrambe queste sfaccettature dello *spanglish* sono modi di comunicare spontanei dei bilingui più o meno competenti o dei parlanti che vogliono trasmettere un'identità ibrida. Accanto allo *spanglish*, avverte la studiosa, si è diffusa nella società un'altra varietà, ovvero lo "spagnolo vestigiale," che si differenzia dal primo in quanto parlato da bilingui non equilibrati che stanno perdendo alcune strutture native dello spagnolo, come accade ai parlanti della seconda e terza generazione che subiscono la pressione della lingua inglese negli ambienti scolastici e lavorativi. Altro fenomeno da non confondere con lo *spanglish* è quello degli *estadounidismos*, anglicismi necessari entrati nella varietà dello spagnolo statunitense, di tipo colto e formale, da utilizzare nei documenti e nelle comunicazioni ufficiali così come nel linguaggio dell'informazione, come "departamento," dall'inglese "department," usato al posto del termine dello spagnolo neutro, "ministerio."

Il terzo saggio, "Principio retórico de continuidad en el Spanglish y sus implicaciones cognitivas" di Carlos Hernández-Sacristán (*Universitat de València*), associa lo *spanglish* al principio retorico della "continuità," secondo la terminologia formulata da Kenneth Burke (1966), e ne valuta le implicazioni cognitive: lo *spanglish* rappresenterebbe una modalità espressiva sincretica che risponde al principio retorico di



continuità del linguaggio; lo spagnolo e l'inglese sono, infatti, i poli normativi dello *spanglish* che funge da *continuum* fra queste lingue. Allo stesso tempo, questo fenomeno linguistico collega due culture e due sensibilità diverse, creando un'identità ibrida. Lo *spanglish*, ribadisce l'autore, è propriamente un fenomeno di *detranslation*, "detraduzione," secondo la teoria di López García-Molins (2015), per la quale spagnolo e inglese si giustappongono senza annullarsi, anzi, rimanendo stabili e autonomi. Se invece avvenisse 'traduzione' tra le due lingue, allora verrebbe applicato il principio di "discontinuità," secondo il quale si preservano le differenze linguistiche e si creano relazioni di dipendenza o subordinazione fra i due codici. Di notevole interesse è poi l'applicazione dei valori di *ethos* culturale proposti da Wierzbicka (1991) allo *spanglish*, per i quali il principio di continuità genererebbe armonia, solidarietà, affettività e corporalità. Concludendo, l'autore sottolinea che lo *spanglish* porta agli stessi vantaggi cognitivi generalmente prodotti dal bilinguismo: si pensi, ad esempio, al cambio di codice, che presuppone un alto coinvolgimento delle funzioni esecutive di controllo di una lingua e l'inibizione dell'altra.

Il quarto saggio, del curatore della raccolta Daniel Jorques-Jiménez (*Universitat de València*), affronta il fenomeno dello *spanglish* dal punto di vista neurolinguistico: "Bilingüismo y déficit de atención: tests de medición. El caso del spanglish." Secondo questo studio, la formazione dello *spanglish* comporterebbe un sistema di interazione tra memoria e attenzione: gruppi di bilingui spagnolo-inglese sono stati sottoposti a test di misurazione del grado di bilinguismo mentre producevano *spanglish* e hanno mostrato che quest'ultimo opera tramite un canale di memoria transitoria che trattiene, per alcuni istanti, i messaggi verbali da entrambe le lingue. In molti bilingui, lo *spanglish* diventa una pratica automatica della quale non sono più coscienti mentre parlano o scrivono; allora, secondo Jorques-Jiménez, sarebbe più affidabile analizzare lo *spanglish* attraverso il paradigma dell'"attenzione divisa" o del "doppio compito": se due lingue vengono enunciate contemporaneamente, la "lingua oggetto" (LO) riceve l'interferenza linguistica dalla "lingua fonte" (LF) che genera l'interferenza. Così, ad esempio, nella frase "I have 46 years old," lo spagnolo è la LF che provoca l'interferenza, attraverso la propria struttura "tengo 46 años" nella LO, l'inglese, che produrrebbe invece "I am 46 years old." Nell'enunciato in *spanglish* con cambio di codice, come nella frase "es muy cute. It has been tremendo," la LF e la LO sono invece indistinguibili.

David Levey (*Universidad de Cádiz*) descrive in "Yanito: variedad, híbrido y spanglish" lo *yanito* o *llanito*, ovvero la parlata locale di Gibilterra, luogo nel quale convivono da sempre culture diverse, nel passato anche arabi, maltesi e genovesi: il territorio passò dal dominio spagnolo a quello britannico nel 1711, ma linguisticamente, per motivi geografici e storici, è un territorio ispanofono, d'influenza andalusa per accento e lessico. Dunque, l'unica lingua ufficiale di Gibilterra è l'inglese, ma lo spagnolo è lingua dominante della popolazione, anche se sembra essere ostacolato politicamente, come forse prova la chiusura della sede dell'*Instituto Cervantes* di Gibilterra nel 2015. Lo *yanito* è la forma di *spanglish* di questa società – il termine indica anche gli abitanti del luogo e pare derivare dal genovese "Gianni" – e ha subito dei cambiamenti nel corso del tempo: se all'epoca di Franco nacque dall'esigenza di colmare le lacune nella lingua inglese degli abitanti – fino a alcuni decenni fa in pochi conoscevano l'inglese e lo spagnolo funzionava da lingua franca – attualmente, come nel contesto statunitense, viene impiegato coscientemente dai bilingui competenti, che si esprimono in un inglese abbastanza fluente e corretto per rappresentare la loro identità biculturale e bilingue. Il fenomeno di contatto produce cambiamenti non solo in singole unità lessicali, ma anche nella fraseologia: un esempio è "I'm dust" da "estoy hecho polvo" ("sono distrutto"), di effetto ludico e incomprensibile per chi non conosce lo spagnolo colloquiale.

Nel saggio "El spanglish como fundamento del nacionalismo latino en EE. UU." Ángel López García-Molins e Ricardo Morant-Marco (*Universitat de València*) si propongono di affrontare il fenomeno secondo una prospettiva semiotica. Lo *spanglish* sarebbe per i *latinos* il simbolo del nazionalismo nordamericano, dell'identità ispanica negli Stati Uniti: è attraverso lo *spanglish*, infatti, che questi ultimi si distinguono dagli altri ispanofoni nel mondo. Se si esprimessero solo in spagnolo sarebbero soggetti a discriminazione ed emarginazione nella società statunitense, dall'altra parte, se comunicassero solo in inglese si sentirebbero troppo *agringados*; lo *spanglish* è quindi la forma linguistica che meglio rappresenta la loro identità transizionale e la loro comunità, che però non raggiungerà mai lo status di nazione perché l'unica desiderata dai *latinos* è quella statunitense: circa il 63% è bilingue e si sente a proprio agio in entrambe le lingue, fanno osservare i due studiosi; gli ispanici negli Stati Uniti sono molto più integrati di come certe correnti conservatrici vogliano far credere. Inoltre, i due autori sostengono che la lingua non è condizione



imprescindibile per formare una comunità-nazione, difatti le comunità ispanofone di questo paese sono disomogenee per varietà di spagnolo e per competenza linguistica; ciò che è invece imprescindibile per formare una nazione, secondo le teorie di studiosi come Anderson (1991) e Renan (1882), è il desiderio di appartenere alla comunità immaginata e lo *spanglish* è l'espressione che più rappresenta emozionalmente il gruppo eterogeneo dei *latinos*. Anche se, avvertono gli autori, il rischio di identificarsi con lo *spanglish* è quello di apparire non istruiti, di bassa estrazione sociale, perché questi sono i pregiudizi che circondano il termine.

L'ultimo saggio della raccolta, dello studioso Antonio Torres (*Universitat de Barcelona*), riassume il caleidoscopio di prospettive con le quali lo *spanglish* è stato analizzato finora: "Sobre el spanglish en los Estados Unidos: implicaciones de un caleidoscopio de perspectivas." Da chi ritiene sia un'etichetta ingannevole che allude a una terza lingua creola che non esiste (Lipski, 2004-2005) e che trascina con sé connotazioni negative e pregiudizi (Otheguy, 2009) a chi lo considera un fenomeno di transizione verso la lingua inglese (Marcos-Marín, 2006), fino alle teorie neurolinguistiche che lo descrivono come un fenomeno cognitivo degno di rilevanza (López García-Molins, 2015): sembra che ancora non ci sia una caratterizzazione precisa del fenomeno condivisa unanimemente dai linguisti. Tuttavia, molti sono d'accordo nell'affermare che lo *spanglish* non ha un sistema linguistico uniforme e regolare, anche se alcuni immaginano che l'aumento migratorio e demografico possa portare a tale situazione (Fairclough, 2003). Altri sottolineano invece come lo *spanglish* sia una strategia legittima nel suo contesto, che non ha motivo di essere disprezzata in quanto non solo rappresenta un valido mezzo di comunicazione, ma anche una comunità di parlanti che pretende il giusto riconoscimento nella società (Betti, 2008). Tra i molti studiosi, l'autore evidenzia il contributo di Ilan Stavans, fermo difensore di questa pratica e primo docente a dedicarle un intero corso al Amherst College di Boston. Stavans prevede un futuro positivo per lo *spanglish*: sarà, afferma, una nuova lingua americana, perché esprimersi in *spanglish*, anche per gli scrittori e gli artisti ispanici, significa conservare la propria identità, lottare contro le discriminazioni e legittimare la propria lingua (Stavans, 2000).

In conclusione, *Visiones europeas del spanglish* è un volume che presenta il fenomeno da diversi punti di vista e, sebbene alcuni concetti non siano di facile comprensione per il lettore non specialista, è senz'altro una fonte utile per introdurre l'argomento e invogliare ad approfondirlo.

In particolare, la raccolta deve destare l'interesse non solo di chi desidera studiare il fenomeno *spanglish*, ma anche di chi vuole conoscere il futuro dello spagnolo negli Stati Uniti, dato che, come dimostrano gli autori di questi saggi, l'esistenza delle due varietà è strettamente collegata. Inoltre, grazie al senso critico dei diversi autori, che riportano posizioni sia favorevoli sia diffidenti rispetto allo *spanglish*, il volume ci offre una prospettiva su questo fenomeno al contempo rigorosa ed equilibrata.